

Fondazione internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli: Dichiarazione sulla guerra nel Golfo

Il Consiglio della Fondazione internazionale Lelio Basso per il diritto e la liberazione dei popoli, riunito a Roma il 19 e 20 gennaio 1991, ha adottato la seguente dichiarazione:

1. Dopo le grandi speranze accese dagli indimenticabili avvenimenti che nel 1989 erano sembrati chiudere un periodo di divisioni drammatiche e inaugurare un ordine mondiale non più caratterizzato dal bipolarismo e dall'equilibrio del terrore, l'umanità vive un angoscioso risveglio.

La speranza di vedere la guerra perdere la sua legittimità come pietra angolare delle relazioni tra i popoli e gli stati è tragicamente frustrata e il mondo sperimenta una nuova legittimazione della ragione brutta delle armi, operata dalle stesse forze che, invece di considerare gli avvenimenti del 1989 come l'inizio di un ordine nuovo, non vi hanno visto che il proprio trionfo e, attraverso di esso, una conferma dell'ordine vecchio.

L'attacco sferrato contro l'Irak nella notte del 17 gennaio 1991, come risposta all'aggressione del 2 agosto 1990 del Kuwait da parte dell'Irak, è una mostruosa riesumazione della guerra, con un potere di distruzione che, già nelle prime ore delle ostilità, secondo i dati forniti da fonti americane, ha superato, per potenza di fuoco, quella della bomba nucleare su Hiroshima. E mentre è difficile credere all'affermazione dei comandi americani secondo cui sarebbero stati attaccati e colpiti solo degli obiettivi militari, le stesse fonti hanno attestato l'utilizzazione di bombe al fosforo bianco.

2. Questa azione di distruzione massiccia, che alcuni governi hanno, con un artificio puramente verbale, qualificato come una semplice operazione di polizia, pretende essere uno strumento per il ristabilimento del diritto internazionale violato dall'aggressione e dall'invasione del Kuwait da parte delle forze armate irakene. Ma la Risoluzione n. 678 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite non avrebbe potuto legittimamente delegare agli stati membri dell'Organizzazione il potere di condurre operazioni armate spogliando il Consiglio di sicurezza e il Co-

mitato dei capi di stato maggiore delle competenze loro attribuite dagli articoli 42 e seguenti della Carta. E soprattutto, sia lo spirito che la lettera della Carta sono incontestabilmente orientati a bandire il “flagello” della guerra. Salvo l’esercizio del “diritto naturale di legittima difesa, individuale o collettiva” riconosciuto dall’articolo 51 della Carta, il ricorso alla guerra è, per il diritto internazionale, un crimine contro l’umanità, al punto che anche le misure prese nell’esercizio del diritto di legittima difesa non sono ammesse che “fino a quando il Consiglio di sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale”. Inoltre, esse “non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di sicurezza, d’intraprendere in qualsiasi momento quell’azione che esso ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale” (art. 51 della Carta).

Questo ripudio della guerra è il frutto della tragica esperienza della seconda guerra mondiale. Oggi, si sa che la guerra è portatrice di una dinamica intrinseca che spinge al di là di tutti i limiti nei quali ci si è sforzati di contenerla, e la rende inevitabilmente gravida di crimini di guerra, e perciò per se stessa criminale (sentenza del Tribunale Permanente dei Popoli sull’Afghanistan II, 20.12.1982).

In effetti, è una violenza cieca quella che oggi colpisce indiscriminatamente le popolazioni dell’Irak e del Kuwait, vittima, la prima, della dittatura di Saddam Hussein, la seconda della sua aggressione; e i mezzi con i quali si pretenderebbe liberare questa popolazione rischiano di distruggerla.

3. Di più, questa guerra, che si pretende corrispondere ad una risoluzione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, ha per effetto di delegittimare tale Organizzazione che, nonostante le sue debolezze e le sue lacune, resta l’unico tentativo d’instaurare la giustizia e la pace tra i popoli e gli esseri umani. Sarà infatti proprio alle Nazioni Unite che s’imputeranno le devastazioni e gli orrori arrecati dalla guerra alle popolazioni vittime di quella violenza cui con essa si pretendeva porre fine.

Inoltre, malgrado la precaria adesione di alcuni governi di Paesi del Sud alla coalizione antirachena, il conflitto appare come una guerra del Nord contro il Sud, dei ricchi contro i poveri, di un’irresistibile tecnologia contro Paesi vittime di ostacoli e ritardi nel loro sviluppo economico. Così l’ONU non è più riconoscibile come il luogo d’incontro di tutti i popoli della terra, un luogo dove sia possibile rimettere in causa le attuali ingiustizie, e si trasforma invece in uno strumento di dominio dei ricchi sulle masse diseredate, un dominio tanto meno accettabile quanto più si ammanta di una pretesa di giustizia e di legalità internazionale.

4. Indubbiamente, tale è la percezione che di questa guerra hanno le masse dei Paesi poveri, i cui sentimenti profondi sono spesso in contrasto con la politica dei rispettivi governi. Una percezione non ingiustificata se si considera che la violenza che oggi si abbatte sulle popolazioni dell’Irak e del Kuwait è, come ogni impresa tecnologica e tanto più se altamente sofisticata, il risultato di una pianificazione meticolosamente organizzata la cui preparazione si è compiuta nei 167 giorni che hanno seguito l’invasione del Kuwait. Una reazione così massiccia – della quale i *media* occidentali s’ingegnano a descrivere la perfezione tecnica senza mai evocarne il costo in vite umane o i gravi pregiudizi arrecati alla vita delle popolazioni – preparata nella sua sproporzione e nella sua carica criminosa, non può ambire ad assurgere a mezzo per il ristabilimento del diritto: la ragione giuridica

non ammette, infatti, che la risposta ad un torto, sia pure una violazione del diritto internazionale, coinvolga milioni di vittime attraverso un'azione freddamente calcolata.

5. Così, la flagrante violazione del diritto internazionale perpetrata da Saddam Hussein appare ai popoli del Sud non giustificare la reazione violenta che è stata posta in opera; e ciò, tanto più alla luce dell'impunità che ha fatto seguito all'occupazione della Cisgiordania e di Gaza, all'annessione di Gerusalemme e del Golan, al controllo instaurato da Israele e dalla Siria su parti del Libano, all'aggressione e annessione del Timor Est da parte dell'Indonesia, all'invasione e annessione turca a Cipro.

Non si può rispondere che tutte queste rotture della legalità internazionale appartengono ad un'epoca passata nella quale la divisione del mondo comportava la paralisi dell'ONU, mentre oggi, finalmente e per la prima volta, nel caso del Kuwait, è giunto il tempo di rendere pienamente effettive le disposizioni della Carta. Invero, la Conferenza internazionale che avrebbe potuto esser investita simultaneamente dell'invasione del Kuwait e della questione palestinese, al fine di regolare l'una e l'altra questione in conformità al diritto internazionale, è stata rifiutata dal governo degli Stati Uniti ad onta dell'avviso di alcuni dei suoi alleati. Se fosse stato stabilito un tale legame tra i due problemi, si sarebbe dimostrato che oggi il diritto internazionale impone regole comuni per tutti, posto che le violazioni commesse da Israele sono tuttora attuali, costituiscono una minaccia permanente per la pace e attentano alla credibilità delle Nazioni Unite.

Dal fatto che gli Stati Uniti e Israele abbiano rifiutato il principio stesso di una Conferenza sulla Palestina, che avrebbe potuto permettere una trattativa globale, risulta che la guerra, per tale via divenuta inevitabile, lungi dall'essere una guerra per la restaurazione della indipendenza del Kuwait, trova piuttosto la propria causa nel rifiuto di una soluzione per la questione della Palestina.

6. È necessario che tutti coloro che non hanno rinunciato alle speranze riposte nella Carta delle Nazioni Unite facciano sentire, in questo drammatico momento, la propria voce al fine di tentare di interrompere una avventura bellica dalle imprevedibili conseguenze.

Pertanto rivolgiamo un appello a tutti i Governi e a tutte le Organizzazioni internazionali affinché facciano ricorso agli strumenti internazionali in vigore la cui messa in opera sia idonea a restaurare la pace e la giustizia e, in particolare, sollecitino, nello stesso tempo:

a) un avviso consultativo della Corte internazionale di giustizia, in conformità agli articoli da 65 a 68 dello Statuto della Corte, sulla conformità della guerra intrapresa contro l'Irak alle regole di diritto internazionale in vigore e in particolare alla Carta delle Nazioni Unite;

b) una riunione immediata del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per ordinare la cessazione del fuoco, circoscrivere e definire la natura di "tutti i mezzi necessari" di cui alla Risoluzione 678, in coerenza con la lettera e lo spirito del Preambolo e di tutti gli articoli della Carta, e l'avvio immediato di trattative per definire le condizioni del ritiro iracheno dal Kuwait e pervenire al regolamento e alla soluzione degli altri problemi aperti nella regione, a cominciare dall'attuazione del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, dalla reintegrazione della sovranità del Libano e dalla garanzia della sicurezza di Israele. ■

